

DOMENICO SACCO

*I cento anni del Partito comunista italiano tra cronaca e storia**

Abstract: *The essay, starting from a recent publication, addresses the problem of the contradiction between Western-style democracy and the relationship with the Stalinist culture and with the Soviet Union that the Italian Communist Party has maintained. The role of Gramsci and Togliatti in the formation of what will be the largest communist party in Western Europe is highlighted. The PCI will reach the apex of development and the beginning of its decline, however, with the secretariat of Enrico Berlinguer. The fall of the Berlin wall and the collapse of communism in Europe will lead to the dissolution of the party also in Italy. In short, Italian communism had tried to renew itself but probably too late. He had appeared slow and indecisive in the face of modernity. Furthermore, the long crisis that has developed within the Italian left after the end of the Communist Party emerges.*

Keywords: Communism; Stalinism; Italian Communist Party; Political left; Reformism.

Vorrei iniziare dal titolo di questo libro, che mi sembra estremamente calzante nell'attuale situazione politica: *Quando c'erano i comunisti*. Oggi, infatti, il comunismo in Italia come altrove è finito, ma l'interesse nei suoi confronti non è mai cessato. È evidente come sia del tutto legittimo interrogarsi sul ruolo e sul futuro dell'eredità comunista nel centenario dalla fondazione del partito, cercando di rispondere alla domanda se il comunismo sia ancora presente, in qualche modo, nell'Italia di oggi e cimentarsi sulla contraddizione tra la democrazia di stampo occidentale e il rapporto con la cultura stalinista e con l'Unione Sovietica che esso ha intrattenuto.¹ A nostro avviso, la ragione per cui una considerazione critica, vissuta di aspetti salienti del passato

*M. PENDINELLI - S. SORGI, *Quando c'erano i comunisti. I cento anni del PCI tra cronaca e storia*, con una testimonianza di Umberto Terracini, Venezia, Marsilio, 2020, pp. 383.

¹ A questo proposito possiamo citare il primo volumetto di un esponente politico del PD [A. ROMANO, *Il partito della nazione. Cosa ci manca e cosa no del comunismo italiano*, Roma, Paesi Edizioni, 2020, che secondo l'autore, che pure è uno storico, «non ha l'ambizione di essere una ricostruzione storica», (p. 9)], che cerca proprio di dare una risposta a questo interrogativo, sottolineando come il partito sia stato lo specchio delle luci e delle ombre della nostra storia. Da notare che l'autore aveva già trattato in precedenza questo tema in ID., *Compagni di scuola. Ascesa e declino dei postcomunisti*, Milano, Mondadori, 2007.

comunista e delle sue figure più rappresentative, può conservare ancora interesse in tempi di post-comunismo – quando il PCI ha ormai avuto il suo epigono nei “democratici di sinistra” – sta proprio, forse, nell’aiuto che essa può dare alla verifica della coerenza di questa transizione, attraverso l’analisi di un lungo percorso storico. Perché oggi, evidentemente, questa categoria, *I comunisti*, ha ormai un significato notevole solo da un punto di vista storico-culturale.

Proprio per la sua passata rilevanza politica, il Partito comunista, in Italia, è stato oggetto, infatti, di un’attenzione costante da parte di editorialisti, commentatori politici, politologi, storici: è stato senza paragone il partito più discusso e studiato.² Non a caso: il PCI, esso stesso partito anomalo nel panorama dei partiti comunisti, è stato considerato insieme causa ed effetto di una perdurante anomalia italiana. L’Italia della cosiddetta “prima repubblica” ha conosciuto, in effetti, nel suo sistema politico, l’esistenza del più grande partito comunista dell’Europa occidentale. Nel dibattito politico e politologico questa anomalia è stata ricondotta e spesso identificata con quella del mancato ricambio di governo, del blocco del sistema politico, di quarant’anni di potere del partito cattolico.³ Che sia stata la presenza del PCI la causa del blocco, della mancata alternanza (per la sua poca affidabilità dal punto di vista democratico a causa del suo legame con l’Unione Sovietica), o che essa vada viceversa ricercata nell’elusione da parte dei partiti al potere delle domande di rinnovamento e di più incisivo ed equo sviluppo di cui il PCI si è fatto nel tempo portatore (letti come a rischio di cedimento o di ambigua collocazione) è questione aperta, continuamente dibattuta e che ha trovato risposte notevolmente diverse.⁴

² Su questi temi: A. BALLONE, *Storiografia e storia del PCI*, in «Passato e Presente», XII, 33, settembre-dicembre 1994, pp. 129-146; A. CONTI, *Gli studi sul comunismo italiano. Un bilancio storiografico a venticinque anni dalla fine del PCI*, in «Mondo contemporaneo», XI, 3, dicembre 2015, pp. 121-137; D. SACCO, *La Rivoluzione russa e il comunismo tra storia e storiografia*, in «Eunomia», VII, 2, dicembre 2018, pp. 131-177.

³ Per esempio, recentemente, Piero Craveri ha messo l’accento sull’esistenza di una sorta di «partito dell’immobilismo» all’interno dell’Italia repubblicana: P. CRAVERI, *L’arte del non governo. L’inesorabile declino della Repubblica italiana*, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 11-16.

⁴ Cfr. M. FLORES - N. GALLERANO, *Sul PCI. Un’interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 7-21 e 257-263.

Tra le opere più propriamente storiche particolare peso ha avuto naturalmente l'interpretazione comunista. La nota dominante è la difesa della politica togliattiana dalla "svolta di Salerno" del 1944 al memoriale di Yalta del 1964. Concorde inoltre è la sottolineatura delle radici "italiane" della strategia, fatte risalire all'influenza determinante di Gramsci. Sono pertanto soprattutto gli elementi positivi a essere valorizzati.⁵ Esiste poi una interpretazione che si potrebbe definire "socialista". Essa ha insistito sul fallimento della strategia togliattiana e sulla contraddizione tra il volto "nazionale" della strategia comunista e quello internazionale costituito dal "legame di ferro" con l'Unione Sovietica. In questa visione, il partito ha sì accresciuto la partecipazione politica e la "nazionalizzazione delle masse", ma ha anche ostacolato la nascita di un grande partito socialdemocratico, anche dopo la fine del comunismo stesso. Così che, il PCI avrebbe rappresentato un "residuo" corposo sul cammino della modernizzazione del sistema politico italiano.⁶

Attualmente, il dibattito storiografico è stato vivacizzato, dopo la caduta del muro di Berlino e l'apertura parziale degli archivi sovietici, dalle analisi della cosiddetta storiografia "revisionista", la cui opinione prevalente è quella che la "contaminazione" con lo stalinismo non fu accessoria o sovrimposta ma definì l'impasto originale e l'originario successo del partito. Questi storici tendono, in definitiva, a ridimensionare l'"eccezionalità" del PCI rispetto agli altri partiti comunisti.⁷ A queste ricostruzioni

⁵ Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, Torino, Einaudi [I, *Da Bordiga a Gramsci*, (1967); II, *Gli anni della clandestinità*, (1969); III, *I fronti popolari, Stalin, la guerra*, (1970); IV, *La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, (1973); V, *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, (1975)]. Il pensiero di Spriano è stato poi sintetizzato in ID., *Intervista sulla storia del PCI*, a cura di S. COLARIZI, Roma-Bari, Laterza, 1979. In ideale prosecuzione sono i lavori di R. MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano. Il «partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*, Torino, Einaudi, 1995 e G. GOZZINI - R. MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998.

⁶ Cfr. M.L. SALVADORI, *Eurocomunismo e socialismo sovietico. Problemi attuali del PCI e del movimento operaio*, Torino, Einaudi, 1978, e L. CAFAGNA, *C'era una volta...riflessioni sul comunismo italiano*, Venezia, Marsilio, 1991.

⁷ In questa visione, è stata sottolineata l'idea che le nuove fonti mostrassero la centralità del legame con l'unione sovietica nella storia del comunismo italiano. Anche l'identità del "moderno partito riformatore di massa", a cui pervenne il PCI sul finire degli anni ottanta, poneva le sue basi in un progetto di trasformazione della società che riconosceva nella "diversità comunista" una caratteristica strutturale dell'identità comunista. Il mutamento si impose solo come necessità di sopravvivenza sia per la classe dirigente che per la "comunità dei credenti". La ricerca di una identità politica riformista per il partito erede dell'insediamento sociale e politico del PCI risentirà fortemente di questa difficoltà nel ripensare

hanno fatto da contraltare gli studiosi raccolti intorno all'Istituto Gramsci di Roma, che hanno ribadito, pur con tutte le cautele derivanti dai nuovi studi e documenti disponibili, come il Partito comunista italiano sia stato meno stalinista, meno filosovietico, meno operaista e più democratico rispetto agli altri partiti comunisti.⁸ Soprattutto “l’inscindibilità del nesso Gramsci-Togliatti” mira a fondare l’origine tutta “italiana” della cultura politica di Togliatti e del PCI, anche se le circostanze storiche in cui fu costretta a svilupparsi ne avrebbero reso meno visibili, per una lunga fase, i connotati originali.⁹ Alcuni studiosi, inoltre, non pienamente catalogabili per appartenenza storiografica, concludono che il Partito comunista sarebbe stato quasi “obbligato” a democratizzarsi, avendo operato per un lungo periodo nell’ambito di una democrazia parlamentare, vivendo, però, in questo modo, una sorta di scissione tra una azione politica che si sviluppa nell’ambito della democrazia e una visione ideologica che resta più o meno legata a un sistema oppressivo e portando al suo interno questa contraddizione per tutta la sua esistenza.¹⁰

l’esperienza storica del comunismo italiano e della sua identità. Per le influenze dello stalinismo e i rapporti con l’Unione Sovietica si veda: E. AGA ROSSI - G. QUAGLIARIELLO, a cura di, *L’altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e Unione sovietica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997; E. AGA ROSSI - V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 2007 [ed. or. 1997]; V. ZASLAVSKY, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell’URSS alla fine del comunismo 1945-1991*, Milano, Mondadori, 2004.

⁸ Della vasta produzione dell’Istituto Gramsci, l’istituzione che per oltre trent’anni ha assolto il compito di “rinnovare nella continuità” la memoria storica del Partito comunista, che pure non ha mai voluto essere espressione di una ermeneutica univoca, citiamo, da questo punto di vista, come emblematici, i saggi raccolti in R. GUALTIERI, a cura di, *Il PCI nell’Italia repubblicana 1943-1991*, Roma, Carocci, 2001, senza pretendere, per questo, di uniformare il pensiero degli autori. Significativo inoltre per i rapporti internazionali è il volume di F. GORI - S. PONS, a cura di, *Dagli archivi di Mosca. L’URSS, il Cominform e il PCI*, Roma, Carocci, 1998.

⁹ Un’analisi in tal senso si è fatta in un convegno di studio dedicato alla figura di Togliatti nel quarantesimo anniversario della sua morte: R. GUALTIERI - C. SPAGNOLO - E. TAVIANI, a cura di, *Togliatti nel suo tempo*, «Fondazione Istituto Gramsci. Annali», Roma, Carocci, 2007. A cui sono seguiti: A. HÖBEL - S. TINÈ, a cura di, *Palmiro Togliatti e il comunismo del Novecento*, Roma, Carocci, 2016, e A. HÖBEL, a cura di, *Togliatti e la democrazia italiana*, Roma, Editori Riuniti, 2017. Inoltre C. SPAGNOLO, *Sul memoriale di Yalta: Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Roma, Carocci, 2007. Sul confronto Gramsci-Togliatti si veda il recente lavoro di G. VACCA, *Togliatti e Gramsci. Raffronti*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2014.

¹⁰ Di fatto, il partito non sarebbe stato in grado di risolvere la contraddizione – qualcuno dice schizofrenia – tra la dimensione pragmatico-evolutiva più integrata nei tessuti sociali e quella teleologico-rivoluzionaria attiva sotto forma di riforma identitaria: A. SCHIAVONE, *I conti del comunismo*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 89-90.

Il problema più generale, però, a nostro parere, riguarda il fatto che la professione degli storici si è progressivamente “iper-specializzata”, cioè ha seguito degli stimoli che sono tutti interni alla professione storica. Gli storici, insomma, hanno scelto di parlarsi tra loro, con ottimi risultati dal punto di vista scientifico, ma così facendo smarrendo l’interesse per un più vasto pubblico. Tanto è vero che il piacere della storia da parte dell’opinione pubblica è progressivamente diminuito.¹¹ Ben vengano allora libri come quello di Mario Pendinelli (già inviato del «Corriere della Sera» e direttore prima del «Mondo» e poi del «Messaggero») e di Marcello Sorgi (già direttore del TG1 e de «La Stampa» di cui è attualmente editorialista), che seguendo le suggestioni di alcune ricerche hanno fatto davvero un trasferimento di conoscenze a un più vasto pubblico, selezionando i temi culturali affrontati in funzione del peso che hanno assunto nella bibliografia esistente.¹²

I due autori, come è evidente, non sono storici strutturati, fanno parte invece di quella particolare categoria di giornalisti che sanno applicare alla cronaca i canoni della ricostruzione storiografica accompagnandoli con un racconto accattivante per il lettore. Da questo punto di vista, il libro, ovviamente, non vuole essere una puntigliosa ricostruzione storica, bensì un tentativo riuscito di rispondere a domande che il grande pubblico spesso si è poste. È nato così un appassionante *reportage* sul Partito comunista e la politica italiana proiettata fino ai giorni nostri. In questo modo, Pendinelli e Sorgi che, sulle orme di Norberto Bobbio, si definiscono “acomunisti”, in occasione dei due nuovi anniversari – i cento anni dalla nascita del PCI e i trenta dalla sua scomparsa – si interrogano sulla cosiddetta “doppiezza” del Partito comunista: da un lato, cioè, le sue radici nella cultura italiana, dall’altro la subordinazione a Mosca, con quel cosiddetto

¹¹ Di questi temi discute M. RIDOLFI, *Verso la public history. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pisa, Pacini Editore, 2017, e parzialmente G. DE LUNA, *La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 69-75.

¹² Il volume di Pendinelli e Sorgi ha ricevuto recensioni da parte di tutta la grande stampa italiana: M. SERRI, *L’Internazionale sotto la pioggia. Così a Livorno nacque il PCI*, in «Il Secolo XIX», 3 settembre 2020; S. FOLLI, *Qualcuno era comunista*, in «La Repubblica», 25 settembre 2020; S. SOLINAS, *Qualcuno era comunista. Però continua a fingere di aver perso la memoria*, in «Il Giornale», 27 settembre 2020; P. CHESSA, *I comunisti e le metamorfosi di un partito che cambiò idea*, in «Il Messaggero», 28 ottobre 2020; A. CAZZULLO, *La rivoluzione e altri sogni: una storia (comunista)*, in «Corriere della Sera», 8 novembre 2020.

“fattore K” ben descritto da Alberto Ronchey, che ha focalizzato le preoccupazioni mai sopite dell’opinione pubblica moderata sulla affidabilità democratica del comunismo.¹³

Essi ricostruiscono, in questa ottica, la storia del partito attraverso la composizione di una biografia di ritratti di alcuni leader più significativi, con annotazioni stimolanti anche sulla loro vita privata, con sullo sfondo momenti importanti della storia italiana (il fascismo, la Resistenza, il secondo dopoguerra) e internazionale (i totalitarismi, la Guerra Fredda). Del resto, scrivere la storia di un partito significa scrivere la storia di un paese, soprattutto per il Partito comunista italiano, a causa del radicamento che ha avuto nella società e per i problemi internazionali con cui ha dovuto fare i conti.

Preliminarmente, gli autori ritengono che nella breve biografia di Gramsci vi sia *in nuce* l’intera vicenda del Partito comunista: il volume si apre, infatti, con alcuni capitoli dedicati all’uomo politico sardo, il vero tramite tra la cultura italiana e quella europea, ritenuto colui che con il suo pensiero ha rappresentato l’identità del nascente Partito comunista italiano. Egli, soprattutto attraverso il concetto di “egemonia”, con la quale la classe operaia, tramite un blocco di più vaste alleanze, prima raggiunge il consenso e poi il potere, apre la strada a quello che sarà uno dei paradigmi della scienza politica tra i più discussi ancora oggi.¹⁴ Attraverso alcune pagine emozionanti, viene focalizzato il legame con la cognata che è colei che mette in salvo i manoscritti dei *Quaderni dal carcere*. Sarà appunto la stessa Tatiana Schucht a tenere i rapporti tra il Gramsci in carcere e il partito attraverso la mediazione dell’economista Piero Sraffa, amico dell’intellettuale sardo dai tempi dell’Ordine Nuovo e dei consigli di fabbrica, e professore all’Università di Cambridge. Ma viene delineata inoltre, la figura, finora abbastanza ignorata, del banchiere umanista di impronta liberal-democratica Raffaele Mattioli, amministratore delegato della Banca commerciale italiana, all’epoca il più

¹³ Cfr. A. RONCHEY, *Chi vincerà in Italia? La democrazia bloccata, i comunisti e il «fattore K»*, Mondadori, Milano 1983. Il concetto, per il quale ai comunisti era interdetta la partecipazione al governo a causa dello stretto legame con l’Unione Sovietica, fu enunciato per la prima volta in ID., *La sinistra e il fattore K*, in «Corriere della Sera», 30 marzo 1979.

¹⁴ Il concetto di “egemonia” è la categoria gramsciana forse oggi più universalmente nota e dibattuta; su questo concetto e le sue implicazioni e valenze politiche si rimanda a una delle prime sistematizzazioni: L. GRUPPI, *Il concetto di egemonia in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti 1972, il quale vede nel pensiero di Gramsci un “arricchimento” in senso democratico del leninismo.

importante istituto di credito della penisola, che ha conservato i manoscritti dei *Quaderni* in cassaforte prima di consegnarli a Togliatti, fino alla loro pubblicazione, prima parziale tra il 1948 e il 1951 (monca di alcuni passi che potevano dispiacere a Stalin) e poi integrale da parte dell'editore Einaudi nel 1975.¹⁵

Viene sottolineata l'importanza dello storicismo di Croce nella formazione culturale di Gramsci, per cui il filosofo idealista diventa uno dei principali interlocutori a distanza di Gramsci in carcere.¹⁶ Del resto, Gramsci rifiutò sempre di interpretare il marxismo in modo dogmatico, come si vide nel 1917 quando mise in evidenza le contraddizioni della rivoluzione russa rispetto alle previsioni di Marx¹⁷ e quando manifestò il suo dissenso nei confronti della linea del social-fascismo che la Terza Internazionale aveva elaborato nel 1929.¹⁸ Egli mantenne inoltre rapporti culturali e di amicizia anche con personaggi ideologicamente e politicamente lontani dal marxismo come Piero Gobetti il fautore della "Rivoluzione liberale".¹⁹ Emerge infine il suo contrasto con il "settarismo" di Bordiga sulle posizioni politiche e ideologiche che il neonato Partito comunista italiano doveva assumere.²⁰

La seconda figura che viene analizzata è quella di Togliatti, segretario del partito dal fascismo fino al secondo dopoguerra, colui che, nel cosiddetto memoriale di Yalta del 1964, aveva elaborato la linea politica della "via italiana al socialismo". La riaffermazione delle "vie nazionali al socialismo" non implicava, però, per il PCI il venir meno dell'unità del movimento comunista internazionale, che anzi era ribadita come necessaria, assieme al riconoscimento della *leadership* sovietica e della superiorità del

¹⁵ Cfr. M. PENDINELLI - S. SORGI, *Quando c'erano i comunisti. I cento anni del PCI tra cronaca e storia*, Venezia, Marsilio, 2020, pp. 15-25.

¹⁶ Cfr. *ibid.*, pp. 33-36.

¹⁷ Cfr. A. GRAMSCI, *La rivoluzione contro "Il Capitale"*, in «Il Grido del Popolo», dicembre 1917 (censurato e poi ripubblicato sull'«Avanti!» del 24 novembre 1918), in cui afferma che la rivoluzione non poteva trovare posto nell'interpretazione letterale del testo di Marx: merito di Lenin e dei bolscevichi era quello di essere andati oltre, affermando la superiorità del soggettivismo e del volontarismo contro il determinismo economicistico del marxismo dogmatico. Il tema del rapporto di Gramsci con il leninismo e il bolscevismo è stato dibattuto infinite volte. Cfr. S. PONS, *Gramsci e la rivoluzione russa: una riconsiderazione (1917-1935)*, in «Studi Storici», LVIII, 4, ottobre-dicembre 2017, pp. 883-928.

¹⁸ Cfr. A. VITTORIA, *Storia del PCI 1921-1991*, Roma, Carocci, 2006, pp. 26-29.

¹⁹ A questo proposito cfr. L. DE LUTIS, *Pietro Gobetti: liberale ma rivoluzionario*, in A. D'ORSI, a cura di, *Il nostro Gramsci. Antonio Gramsci a colloquio con i protagonisti della storia d'Italia*, Roma, Viella, 2011, pp. 389-396.

²⁰ Cfr. PENDINELLI - SORGI, *Quando c'erano i comunisti ...*, cit., pp. 94-96.

sistema socialista rispetto a quello capitalista, soprattutto nel periodo della Guerra Fredda. Togliatti aveva in mente per il PCI un ruolo di ponte fra socialismo dell'Est e dell'Ovest, senza alterare i legami con la famiglia comunista. Fare i conti con la propria storia non significava pertanto fare i conti con le esperienze e la storia del comunismo là dove si era realizzato. La figura di Togliatti è, infatti, molto discussa per il suo legame con lo stalinismo.²¹ Per gli autori non c'è tuttavia una contrapposizione tra Gramsci e Togliatti, pur se non vengono negati gli influssi dello stalinismo su quest'ultimo, mentre Gramsci era stato piuttosto critico verso di esso e per questo motivo in carcere aveva vissuto la sensazione di essere stato abbandonato dal suo stesso partito.²² Per decenni una parte della storiografia si è affannata a cercare una distinzione che opponeva un Gramsci rivoluzionario e antistalinista a un Togliatti stalinista e insieme riformista. Pandinelli e Sorgi sottolineano, invece, come il “partito nuovo” e la “democrazia progressista” siano tutti elementi che Togliatti elabora dal pensiero di Gramsci.²³

La morte di Togliatti segna una data periodizzante nella storia del comunismo italiano; secondo gli autori, infatti, la nuova segreteria di Luigi Longo (1964-1972) apre un periodo di transizione, non ideologicamente, ma di fatto, verso l'inizio della socialdemocratizzazione del partito. Sul piano nazionale vi è una dura opposizione nelle piazze alla politica del centro-sinistra, accompagnata da una tattica parlamentare “consociativa”.²⁴ Nei confronti del movimento studentesco del '68 l'atteggiamento del

²¹ Due biografie di Togliatti con opposte visioni (per niente tenera la prima, che individua in Togliatti l'interprete italiano dello stalinismo) sono quelle di G. BOCCA, *Togliatti*, Milano, Feltrinelli, 2014 [ed. or. Roma-Bari, Laterza, 1973] e di A. AGOSTI, *Palmiro Togliatti*, Torino, UTET, 1995, che definisce Togliatti un “uomo di frontiera”. Sulla questione specifica cfr. S. PONS, *Togliatti, il PCI e il Cominform*, in AGA ROSSI - QUAGLIARIELLO, a cura di, *L'altra faccia della luna ...*, cit., pp. 263-287, e ID., *Togliatti e Stalin*, in GUALTIERI - SPAGNOLO - TAVIANI, a cura di, *Togliatti nel suo tempo*, cit., pp. 200 e ss. Un libro, ripubblicato a quasi quarant'anni di distanza dalla sua prima edizione, dedicato soprattutto a Togliatti, la cui figura viene valutata positivamente perché fece del PCI il più importante partito comunista del blocco atlantico, è quello di D. SASSOON, *Togliatti e il partito di massa. Il PCI dal 1944 al 1964*, Roma, Castelvechi, 2014, a cui fa da contraltare P. DI LORETO, *Togliatti e la «doppiezza»: il PCI tra democrazia e insurrezione (1944-49)*, Bologna, Il Mulino, 1991, che mette in evidenza nell'uomo politico la contraddizione tra la ricerca di una identità italiana e le limitate critiche all'Unione Sovietica, credendo egli sempre nella superiorità del socialismo realizzato sulla società occidentale.

²² Su questa ultima questione si veda ora M. CANALI, *Il tradimento. Gramsci, Togliatti e le verità negate*, Venezia, Marsilio, 2013.

²³ Cfr. PANDINELLI - SORGI, *Quando c'erano i comunisti ...*, cit., pp. 114 e ss.

²⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 169-179.

partito oscillerà, invece, fra le aperture di Luigi Longo e le chiusure di Giorgio Amendola, che ritiene la “questione generazionale” una pericolosa eresia, che confligge con l’“analisi di classe”. Così che in molte frange giovanili estreme inizierà un atteggiamento di profonda ostilità nei confronti del PCI ritenuto ormai un partito “revisionista”.²⁵ È la Cecoslovacchia, però, il grande nodo con cui il partito si deve misurare: la “primavera di Praga” è un banco di prova decisivo per la possibilità di “vie nazionali” autonome da Mosca e per il rapporto tra democrazia e socialismo. Di fronte all’invasione di Praga, da parte dei carri armati sovietici, l’Ufficio politico esprime il suo “grave dissenso” – a differenza di quanto era avvenuto con l’invasione dell’Ungheria nel 1956 – e la Direzione lo ribadisce. Ma non si giunge alla completa indipendenza da Mosca: il partito sceglie ancora una volta di evitare la frattura, si discute solo sui margini di dissenso che l’URSS è disposta a concedere. Era prevalente, a iniziare da Longo stesso, l’idea di rimanere nel campo del socialismo e contro l’“imperialismo” con l’intenzione di non arrivare mai alla rottura con il comunismo internazionale.²⁶

Il dibattito sulla Cecoslovacchia era venuto, in questo modo, a interagire in un Partito comunista messo in discussione fin dall’inizio del 1968: il movimento studentesco, infatti, aveva incrinato un architrave tradizionale della sua autorevolezza, il “monopolio dell’opposizione sociale”. Il gruppo de «il manifesto», accusato di attività “frazionista”, veniva inoltre radiato nel 1969, poiché dava un giudizio molto critico sul “socialismo reale”.²⁷ Non siamo pertanto nella fase dell’allontanamento ufficiale

²⁵ Sulla questione cfr. A. HÖBEL, *Il PCI di Longo e il '68 studentesco*, in «Studi Storici», XLV, 2, aprile-giugno 2004, pp. 419-460.

²⁶ La repressione della “primavera di Praga” è considerata il primo momento di rottura, seppure caratterizzato da diverse ambiguità, tra PCI e URSS: M. BRACKE, *Quale socialismo? Quale distensione? Il comunismo europeo e la crisi cecoslovacca del '68*, Roma, Carocci, 2008. Sulle posizioni assunte dal PCI in merito all’invasione di Praga, cfr. A. HÖBEL, *Il PCI, il '68 cecoslovacco e il rapporto con il PCUS*, in «Studi Storici», XLII, 4, ottobre-dicembre 2001, pp. 1145-1172, e ID., *Il contrasto tra PCI e PCUS sull'intervento sovietico in Cecoslovacchia. Nuove acquisizioni*, *ibid.*, XLVIII, 2, giugno 2007, pp. 523-551.

²⁷ Rossana Rossanda, Pintor e Natoli affermarono che l’invasione sovietica di Praga non era un tragico errore (come sosteneva Luigi Longo), ma la logica conseguenza di quel che era diventata l’Unione Sovietica: R. ROSSANDA, *Per Luigi. Un comunista irreconciliato*, in «La Rivista del manifesto», luglio-agosto 2003. Il gruppo, come se non bastasse, guardava con grande simpatia alle parole d’ordine del maoismo, al modo in cui sembravano essere entrate in sintonia con le ansie dei nuovi movimenti giovanili

dall'Unione Sovietica, che di fatto, tra l'altro, non avverrà mai, ma sempre in quello di una prudente accettazione tattica, pur con alcuni distinguo, del comunismo così come si era realizzato nell'Est europeo.²⁸

L'apice dello sviluppo e insieme l'inizio del declino il Partito comunista italiano lo raggiungerà, però, con la segreteria di Enrico Berlinguer (1972-1984), alla cui politica gli autori, non a caso, dedicano una parte significativa del volume, definendolo «il leader più amato».²⁹ La figura di Berlinguer è storiograficamente e politicamente piuttosto controversa. In effetti, la sua strategia politica si presta ad opposte interpretazioni.³⁰ La proposta politica più nota, quella del “compromesso storico”, consisteva non nell’“alternativa di sinistra”, ma nell’“alternativa democratica”, vale a dire della prospettiva di una collaborazione e di una intesa delle forze popolari di ispirazione comunista con le forze popolari di ispirazione cattolica, che portava a una alleanza tra PCI e DC.³¹ Essa si concretizzerà nei governi di “solidarietà nazionale”

che riempivano le strade dell'Occidente. A questo proposito si veda l'autobiografia della stessa R. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2005.

²⁸ Questo rapporto tra Unione Sovietica e Partito comunista italiano, per la sua rilevanza, è stato affrontato anche dalla storiografia internazionale: J.B. URBAN, *Moscow and the Italian Communist Party from Togliatti to Berlinguer*, London, Tauris and Co., 1986. Per gli studi in Italia cfr. S. PONS, *L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda*, in GUALTIERI, a cura di, *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, cit., pp. 3-46; ID., *L'Italia e il PCI nella politica estera dell'URSS di Breznev*, in A. GIOVAGNOLI - S. PONS, a cura di, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, I. *Tra guerra fredda e distensione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 63-87.

²⁹ PENDINELLI - SORGI, *Quando c'erano i comunisti ...*, cit., p. 190.

³⁰ Quella di Berlinguer è una figura complessa e tormentata, figlia delle molte contraddizioni della sinistra: F. BARBAGALLO, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2014, pp. 15 e ss., presenta un Berlinguer pienamente togliattiano, che sembra rappresentare una sorta di estremo e irrisolto tentativo di compiere il destino del “partito nuovo” di Togliatti; S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 21-92, per il quale Berlinguer si cimentò nell'impresa impossibile di riformare il comunismo e al tempo stesso di presidiare i confini dell'identità comunista. La sua ambizione fu di realizzare un nuovo modello di socialismo all'Ovest, in grado di cambiare la cultura politica e i regimi dell'Est. Tuttavia, egli non seppe riconoscere che la crisi del comunismo sovietico metteva in discussione radicalmente anche la tradizione e l'identità del PCI. Anche a livello giornalistico la polemica è molto aspra: alcuni giudicano debole e contraddittoria la sua eredità e fallimentare il suo progetto che serviva a evitare di scegliere l'Occidente. A questo proposito D. DEL PRETE, *L'inganno Berlinguer*, Bologna, Pendragon, 2018, che considera Berlinguer politicamente un antimoderno perché non tiene conto della democrazia dell'alternanza, e M. MAFAI, *Dimenticare Berlinguer*, Roma, Donzelli, 1996, che demolisce sia il primo Berlinguer, quello del compromesso storico, sia il secondo, quello della questione morale. Ha risposto, a questa “cancellazione” politica, C. VALENTINI, *Enrico Berlinguer*, Milano, Feltrinelli, 2014, che polemizza frontalmente con la Mafai.

³¹ Sulla proposta di compromesso storico cfr. E. BERLINGUER, *La «questione comunista» 1969-1975*, a cura di A. TATÒ, Roma, Editori Riuniti, 1975, vol. II, pp. 609 e ss.

(1976-1979) e susciterà dei robusti dissensi all'interno dello stesso Partito comunista ed espliciti e pubblici nel socialismo di Craxi che temeva la nascita di un sistema privo di "alternanza", con i socialisti "soffocati", e con all'opposizione parlamentare soltanto il neo-fascismo.³²

A livello internazionale, anche il distacco dall'Unione Sovietica fu molto prudente: l'"eurocomunismo", che costituiva una sorta di contraltare a una concezione di socialismo così come si era storicamente realizzato, e l'accettazione della NATO, che postulavano l'autonomia dei singoli partiti comunisti e operai, restavano pur sempre nell'ambito di una concezione internazionalista e di unità del movimento comunista.³³ La politica di austerità inoltre, enunciata da Berlinguer nel gennaio 1977, che attaccava i consumi individuali per superare la crisi della "stagflazione", cominciava a delineare una spaccatura tra le difficili scelte compiute dal PCI e la visione del mondo da parte di alcune frange giovanili.³⁴ Si stavano verificando dal profondo mutamenti significativi della società, che cominciava ad apparire con un volto diverso, più moderno e meno conformista di quello dei decenni precedenti.

Il nuovo era emerso con grande evidenza in occasione del referendum abrogativo del divorzio. Gli anni che seguono la protesta studentesca del '68 e le lotte operaie dell'"autunno caldo" saranno caratterizzati pertanto da tensioni crescenti e, all'interno del movimento giovanile, dall'accentuarsi di posizioni sempre più estremiste (alcune frange confluirono nel terrorismo rosso) e sempre più ostili nei confronti dei partiti tradizionali della sinistra.³⁵ Il sequestro di Moro e la sua uccisione da parte delle Brigate rosse segneranno l'inizio del declino sia del PCI che della DC e probabilmente della

³² Cfr. S. COLARIZI - M. GERVAISONI, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 53-62, e L. MUSELLA, *Craxi*, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 134-144.

³³ Cfr. S. PONS, *La politica internazionale di Berlinguer negli anni dell'unità nazionale: eurocomunismo, NATO e URSS (1976-1979)*, in A. GIOVAGNOLI - L. TOSI, a cura di, *Un ponte sull'Atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Milano, Guerini, 2003, pp. 181-198.

²⁸ Cfr. D. SACCO, *Un rapporto reciproco: il movimento del 1977 in Italia e il sistema politico*, in «Ricerche Storiche», XLVIII, 2, maggio-agosto 2018, pp. 117-148.

³⁵ Sui movimenti collettivi degli anni '70 si veda S. COLARIZI, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. 53-91.

prima repubblica in generale.³⁶ Fallito il “compromesso storico” a partire dagli anni ’80 il Partito comunista comincia, in modo irreversibile, a perdere iscritti, a lasciare lungo la via sia il voto giovanile, sia di quei dei ceti medi che fiutano l’inizio della globalizzazione.³⁷ Thatcher, per prima in Gran Bretagna, e Reagan, dopo negli Stati Uniti, segneranno infatti la nascita di una nuova fase, con la nota affermazione «lo Stato non è la soluzione, lo Stato è il problema», inizieranno ad aprire la strada al neo-liberismo.³⁸

Per gli autori il “compromesso storico” rappresenta, in ogni caso, una svolta storica ed è l’unica vera strategia di Berlinguer. Si tratta di un preciso segnale politico di matrice togliattiana, per crescere e acquisire le caratteristiche di partito di governo. Berlinguer ha in mente il progetto di un incontro tra le componenti della sinistra, a cominciare ovviamente dal PCI, e la DC, da non considerarsi un partito schierato con la reazione, ma legato anche a forze e interessi di strati popolari.³⁹ La strategia, come ritengono anche molti storici, rappresenta una naturale e tardiva evoluzione dell’idea togliattiana dell’alleanza democratica.⁴⁰

³⁶ Cfr. A. GUISSO, *Moro e Berlinguer. Crisi dei partiti e crisi del comunismo nell’Italia degli anni Settanta*, in F. PERFETTI - A. UNGARI, a cura di, *Aldo Moro nell’Italia contemporanea*, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 139-178. e F. BARBAGALLO, *Il PCI dal sequestro di Moro alla morte di Berlinguer*, in G. DE ROSA - G. MONINA, a cura di, *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, IV. *Sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 79-130. In generale G. GALLI, *Il decennio Moro-Berlinguer. Una rilettura attuale*, Milano, Dalai Editore, 2006.

³⁷ Cfr. C. GHINI, *Gli iscritti al partito e alla FGCI*, in *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell’organizzazione 1921/1979*, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 227-292. Sulla dinamicità di tale consenso cresciuto fino all’inversione di tendenza del 1979 si veda G. ARE, *Radiografia di un partito. Il PCI negli anni ’70: struttura ed evoluzione*, Milano, Rizzoli, 1980.

³⁸ Su questa nuova fase in Italia si veda M. GERVASONI, *Storia d’Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 115 e ss., che considera gli anni ottanta una tipica fase di transizione; inoltre R. GUALTIERI, *L’impatto di Reagan. Politica ed economia nella crisi della prima repubblica (1978-1992)*, in S. COLARIZI - P. CRAVERI - S. PONS - G. QUAGLIARIELLO, a cura di, *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 185-214. Ronald Reagan è stato presidente degli Stati Uniti per due mandati dal 1981 al 1989. Sulla cosiddetta “dottrina Reagan” si vedano le annotazioni diffuse nel volume di F. CHIAMULERA, *Candidato Reagan. L’alba di un’epoca americana 1976-1980*, Torino, Nino Aragno Editore, 2013. Margaret Thatcher è stata premier del Regno Unito per tre mandati dal 1979 al 1990; sulla sua visione politica cfr. *L’eredità di Margaret Thatcher*, in «Ventunesimo Secolo», XIII, 35, ottobre 2014. L’intero numero della rivista è dedicato a questo tema. Per un parallelo tra le due figure si veda N. WAPSHOT, *Ronald Reagan and Margaret Thatcher: A Political Marriage*, London, Sentinel, 2007.

³⁹ Cfr. PENDINELLI - SORGI, *Quando c’erano i comunisti...*, cit., pp. 190-204.

⁴⁰ Non era una novità: fin dai tempi del “partito nuovo” di Togliatti era presente la prospettiva di alleanza tra le grandi componenti popolari del paese: cfr. G. FIOCCO, *Togliatti, il realismo della politica*, Roma,

Erano evidenti le difficoltà di un simile percorso in un paese stretto nella morsa degli accordi di Yalta e della Guerra Fredda ma le contraddizioni andavano ricercate all'interno dello stesso Partito comunista italiano. Sotto il decisivo profilo internazionale la formula del “compromesso storico” restava ambigua, si collocava a cavallo fra mondo occidentale e mondo comunista; essa veniva progressivamente gestita nel senso di un affrancamento dalla imperatività del modello sovietico e di una riconferma, per contro, della scelta di campo internazionale sul versante del comunismo.⁴¹ Ecco perché l'attuazione pratica del “compromesso storico”, al di là delle resistenze interne mai sopite in entrambi i partiti, si rivelerà più difficile e accidentata del previsto. Il PCI era ormai troppo usurato dagli anni di governo con la DC e dalla condivisione, in nome della responsabilità nazionale, di politiche di “austerità” che avevano colpito la sua base elettorale tradizionale e, da lì a poco, avrebbe pagato il prezzo di questo dispendioso e logorante sforzo di integrazione.

Qui, sottolineano gli autori, si coglie il limite insuperato della strategia berlingueriana. La strada dell'affrancamento dal legame con l'Unione Sovietica dovrebbe, infatti, portare il segretario del PCI a riconoscere che l'unico modello praticabile è quello del socialismo riformista europeo, verso cui hanno cercato invano di

Carocci, pp. 2018, pp. 178-181 (quella di Fiocco rappresenta la più recente biografia su Togliatti dopo quelle precedentemente citate alla nota n. 21).

⁴¹ Il compromesso storico ha anche una valenza internazionale. Da questo punto di vista, sappiamo che una qualche forma di “veto” americano indubbiamente esisteva ed era frutto della Guerra Fredda, ma sarebbe opportuno iniziare a cercare all'interno dello stesso comunismo italiano le ragioni principali del fallimento del tentativo di Berlinguer di fare del PCI un partito “di lotta e di governo”, per l'illusione che il comunismo fosse qualcosa di riformabile. Per la situazione internazionale e i suoi riflessi sull'Italia cfr. U. GENTILONI SILVERI, *Sistema politico e contesto internazionale nell'Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 2008, pp. 77-107, e ID., *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 131 ss. Dobbiamo sottolineare, in ogni caso, che l'Italia è stata sotto osservazione, come provano i documenti che si stanno man mano rendendo disponibili, non solo da parte dei servizi segreti statunitensi ma anche di quelli sovietici e in un modo costante per tutto il periodo della Guerra Fredda: M. MOLINARI, *Governo ombra. I documenti segreti degli USA sull'Italia degli anni di piombo*, Milano, Rizzoli, 2012, che utilizza dei documenti recentemente declassificati, e G.M. CECI, *La CIA e il terrorismo italiano. Dalla strage di piazza Fontana agli anni Ottanta (1969-1986)*, Roma, Carocci, 2019, in particolare pp. 71 ss., da cui si evince che bisognerebbe non esagerare sulle capacità di influenza degli USA sulla complessa realtà italiana; tra l'altro la poliarchia americana aveva anche visioni differenti a questo proposito. Per l'altro polo, G. FALANGA, *Spie dall'Est: L'Italia nelle carte segrete della STASI*, Roma, Carocci, 2014, in particolare pp. 33-41, 64-67, 107-115, da cui risulta che la preoccupazione maggiore del comunismo sovietico, che mal sopportava la conseguente progressiva autonomia del PCI, è che in Italia nascesse un centro organizzativo europeo distinto da Mosca, che veniva ritenuto destabilizzante per le democrazie popolari dell'Est.

spingerlo Giorgio Amendola e Giorgio Napolitano.⁴² Berlinguer si sforza di immaginare, al contrario, che qualcosa possa ancora nascere dal modello comunista, indicando la necessità di una “terza via”, da trovare tra l’esperienza esaurita del sistema sovietico e quella, che considera superata, delle socialdemocrazie occidentali.⁴³ Da questo punto di vista, esemplare si rivela la “freddezza” dimostrata da parte del partito nei confronti della dissidenza nei paesi dell’Est europeo, là dove il comunismo si era realizzato.⁴⁴ Resta il fatto, pertanto, che Berlinguer non prenda in considerazione l’ipotesi di schierarsi con il socialismo riformista che, all’inizio degli anni ottanta, sta andando al governo in alcune capitali occidentali, soprattutto con l’ascesa, da questo punto di vista esemplare, di Mitterand nella vicina Francia.⁴⁵

Ma è la situazione internazionale a precipitare in tempi rapidissimi nel corso della seconda parte del 1989 con la caduta del muro di Berlino, un avvenimento di portata storica, dopo l’insuccesso delle riforme introdotte da Gorbacëv nel sistema del comunismo sovietico, viste tra l’altro in modo enfatico all’interno del comunismo italiano.⁴⁶ In questo contesto generale, con la crisi finale del comunismo mondiale, era la cultura politica di tutta un’epoca a essere messa in discussione.⁴⁷ Il PCI del resto

⁴² Cfr. PENDINELLI - SORGI, *Quando c'erano i comunisti ...*, cit., pp. 205-220. Sulle posizioni di Giorgio Amendola a questo proposito si veda G. CERCHIA, *Giorgio Amendola. Gli anni della Repubblica (1945-1980)*, Torino, Cerabona Editore, 2009, pp. 399-407; su quelle di Napolitano si veda la sua autobiografia politica: G. NAPOLITANO, *Dal PCI al socialismo europeo*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 152.

⁴³ Cfr. F. LUSSANA, *Il confronto con le socialdemocrazie e la ricerca di un nuovo socialismo nell'ultimo Berlinguer*, in «Studi Storici», XLV, 2, aprile-giugno 2004, pp. 461-468.

⁴⁴ Vi era una posizione abbastanza tiepida nei confronti, per esempio, dei dissidenti raccolti intorno a *Charta 77* che in Cecoslovacchia si battevano per il rispetto dei diritti umani. Emerge inoltre una grande ostilità verso la Biennale del dissenso nei paesi dell’Est organizzata dai socialisti italiani a Venezia nel novembre del 1977. A questo proposito cfr. E. GALLI DELLA LOGGIA, *Credere, tradire, vivere*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 187-194. Sul dissenso e le posizioni politiche: V. LOMELLINI, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Firenze, Le Monnier, 2010.

⁴⁵ Sulla figura di Mitterand, che sarà il presidente della V repubblica francese per due settennati dal 1981 al 1995, si veda M. GERVASONI, *Francois Mitterand. Una biografia politica e intellettuale*, Torino, Einaudi, 2007.

⁴⁶ Gorbacëv è stato l’ultimo segretario del Partito comunista dell’Unione Sovietica ed è rimasto al potere dal 1985 al 1991. La sua idea era quella di voler attuare le riforme in URSS restando nel quadro monopartitico fino a rassegnarsi nel tempo al carattere non emendabile del sistema sovietico. Tra le pubblicazioni disponibili in italiano (molto poche), una sua recente biografia è quella di G. VACCA, *La sfida di Gorbaciov*, Roma, Salerno Editrice, 2019.

⁴⁷ Sulle conseguenze della caduta del muro di Berlino con la crisi del sistema politico italiano e la conseguente fine dei partiti storici della prima repubblica cfr. L. CAFAGNA, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 9-16.

cominciava a soffrire anche di una certa perdita di riferimenti internazionali: la lotta di potere dopo la morte di Mao in Cina, le vicende non brillanti del Vietnam unificato (con i *boat people* che fuggivano la dittatura), l'invasione sovietica dell'Afghanistan e di lì a poco le notizie degli orrori cambogiani, oltre alle contraddizioni cubane e alla crisi dei modelli rivoluzionari.⁴⁸ Il processo di evoluzione del PCI si collocava in questo quadro, portando a compiere tagli significativi con quella che era stata la propria tradizione, anche se, in seguito, risulterà sempre tormentato fare i conti con la propria storia (alcuni nodi critici del passato si sono rivelati difficili da affrontare).⁴⁹ Di fronte a questa crisi epocale, non era sufficiente nemmeno richiamare l'"originalità" del partito, ed era d'obbligo prendere atto di un fallimento. Nel 1991, a 70 anni dalla nascita del partito, il XX e ultimo congresso del PCI, che si svolse a Rimini dal 30 gennaio al 3 febbraio, approvava la nascita del Partito democratico della sinistra (PDS).⁵⁰ I principi costitutivi dello statuto provvisorio, votato al congresso, segnavano la rottura della tradizione comunista e provocavano la scissione della minoranza filo-sovietica che dava vita al Partito della rifondazione comunista.⁵¹

Secondo gli autori, che cercano di dare una soluzione alla caduta del comunismo, il capitalismo ha funzionato meglio del socialismo reale: il confronto del modo di vivere occidentale, con un diffuso benessere rafforzato dallo stato sociale europeo, e quello misero e immobile dell'Unione sovietica e dei paesi comunisti ha determinato la sconfitta del modello di Mosca. Per quanto riguarda il Partito comunista italiano, è come se esso seguisse un treno, quello della modernità, che corre sempre più veloce,

⁴⁸ Cfr. G. CRAINZ, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 561-562.

⁴⁹ Se tra il 1970 e il 1989 si assiste a un continuo lavoro di rimodulazione dell'identità comunista senza che questa venga mai superata del tutto, alla fine degli anni ottanta il PCI si trasforma nel moderno partito riformatore di massa e la sua identità politica ingloba valori e simboli appartenenti alle altre culture politiche. Una identità, quella dei comunisti italiani, che tuttavia continua a contrapporsi sia al riformismo socialista sia al cattolicesimo sociale e che solo il crollo del muro di Berlino metterà radicalmente in discussione: A. POSSIERI, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal PCI al PDS (1970-1991)*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 282-291.

⁵⁰ Su questa fase si veda P. IGNAZI, *Dal PCI al PDS*, Bologna, Il Mulino, 1992, in particolare pp. 101 e ss. Agosti si pone il quesito «una morte annunciata o una scelta coraggiosa?»: A. AGOSTI, *Storia del PCI 1921-1991*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 121-125.

⁵¹ La questione è trattata da F. BERTOLINI, *Rifondazione comunista: storia e organizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2004, e da J.Y. DORMAGEN, *I comunisti. Dal PCI alla nascita di Rifondazione Comunista. Una semiologia politica*, Roma, Koiné, 1996, in particolare pp. 102-109.

senza mai riuscire a salirci sopra. Certo, l'impressione che il partito trasmetteva all'esterno era quella di un organismo indeciso nelle sue scelte di fondo e troppo lento nell'adeguarsi ai tumultuosi cambiamenti in atto. Il comunismo italiano, insomma, ha provato a rinnovarsi ma forse troppo tardi: fino alla caduta del muro di Berlino, infatti, tutta l'elaborazione politico-culturale del PCI è rimasta all'interno delle ristrette maglie dell'universo simbolico comunista.⁵²

Pendinelli e Sorgi cercano inoltre di risolvere una seconda questione, quella di cercare di capire come e perché sia nato in Italia il maggiore partito comunista dell'Occidente. La risposta risulta abbastanza chiara: Gramsci ne fu l'artefice. Senza di lui il Partito comunista italiano sarebbe divenuto uno dei tanti partiti e partitini incapaci di discostarsi dal modello del cosiddetto "socialismo reale" di Mosca.⁵³ Questa tesi, che considera Gramsci il teorico più originale del marxismo occidentale nel bene e nel male, tuttora è fonte di dibattito all'interno della storiografia italiana e si pone come problema aperto.⁵⁴ In ogni caso, è Gramsci a stabilire il radicamento nel cuore della cultura

⁵² Cfr. PENDINELLI - SORGI, *Quando c'erano i comunisti ...*, cit., pp. 232-234 e 266.

⁵³ Cfr. *ibid.*, pp. 252 e ss.

⁵⁴ Sotto questo aspetto gli autori sembrano fare propria una interessante tesi che vede Gramsci tra i precursori della nuova stagione di "riforma del comunismo". Gramsci, in questa prospettiva, viene posto all'inizio di una "tradizione diversa" del comunismo italiano, specifica rispetto al leninismo e all'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre. La vicenda gramsciana viene inserita totalmente in un contesto occidentale ed europeo. A questo proposito cfr. AA.VV., *Gramsci. Le sue idee nel nostro tempo*, Editrice l'Unità S.p.a., aprile 1987, supplemento al n. 87 de «L'Unità», del 12 aprile 1987. Da notare che questa tesi aveva subito un duro attacco nel 1976-77 da parte di «Mondoperaio», la rivista teorica del socialismo italiano, in cui Massimo Salvadori aveva sostenuto, insieme ad altri intellettuali, che la concezione del partito gramsciana si presentava ancora con un carattere totalizzante, venato di integralismo e che in definitiva il "totalitarismo" era un aspetto del concetto di egemonia [M.L. SALVADORI, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Roma, Viella 2008, tutto il cap. IV; in ogni caso, Salvadori non intendeva abbandonare il marxismo ma aggiornarlo]. Queste tesi sono sviluppate in L. PELLICANI, *Gramsci, Togliatti e il PCI. Dal moderno "principe" al post-comunismo*, Roma, Armando, 2017, e inoltre ID., *Cattivi maestri della sinistra. Gramsci, Togliatti, Lukàcs, Sartre e Marcuse*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 9-30. Un attacco, questo degli anni '70, ritenuto dai comunisti sempre strumentale e di "ispirazione strettamente politica»" [per le reazioni nel PCI cfr. N. AJELLO, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 171-176]. Recentemente un sociologo della politica ha riproposto il tema: A. ORSINI, *Gramsci e Turati. Le due sinistre*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 71-140, che sostiene che nel periodo precedente la prigionia, Gramsci non recise mai i suoi legami con la cultura totalitaria. A parere di Vacca, invece, Gramsci, a iniziare dagli anni del carcere, elaborò una concezione della lotta politica di tipo riformista, in contrasto con i pilastri su cui poggiava l'intero edificio dell'Internazionale comunista [G. VACCA, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci (1926-1937)*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 105-159]. Da ultimo, anche D'Orsi ritiene che il periodo del carcere rappresenti uno spartiacque per pensatore sardo. Egli mostra lo sforzo crescente

europea; del resto, secondo Hobsbawm, è ancora oggi l'autore più studiato nelle università anglosassoni per il suo pensiero politico.⁵⁵

Chiude il libro una stimolante e acuta intervista, o meglio una lunga conversazione, tra Mario Pendinelli e Umberto Terracini, uno degli esponenti storici del Partito comunista italiano, che era già stata pubblicata nel 1981 e che ora viene riproposta.⁵⁶ Da essa, che occupa l'intera ultima parte del volume, emerge, sostanzialmente, una preziosa testimonianza, e una storia del partito osservata dall'interno, attraverso il "vissuto" di uno dei suoi principali protagonisti (tra i fondatori del PCI, presidente dell'Assemblea costituente, ma soprattutto spesso dissidente rispetto al suo stesso partito).⁵⁷

Nella parte finale, il volume sollecita infine la risposta ad alcune questioni che riguardano l'attualità e il presente politico italiano, il ruolo della sinistra e la lunga crisi che si è elaborata, al suo interno, dopo la fine del Partito comunista.⁵⁸ In effetti, la storia italiana del Novecento è stata da varie parti descritta come caso particolare di debole o mancato riformismo. Un fenomeno al quale hanno contribuito fortemente il limite politico della divisione tra i due partiti storici della sinistra, il Partito socialista e il Partito comunista, e la contraddizione culturale di una sinistra che è giunta tardi e male a riconoscere il riformismo (la "Bad Godesberg" del 1959 della socialdemocrazia

dell'uomo politico di superare le rigide barriere del "recinto del marxismo-leninismo", all'insegna di un pensiero critico e antidogmatico [A. D'ORSI, *Gramsci. Una nuova biografia*, Milano, Feltrinelli, 2017].

⁵⁵ Cfr. E.J. HOBSBAWM, *Gramsci in Europa e in America*, Roma-Bari, Laterza, 1995. Sull'opera di Gramsci e la sua influenza sulla cultura italiana (e internazionale) la bibliografia è vastissima [cfr. F. GIASI - M.L. RIGHI, a cura di, *Bibliografia gramsciana*, Roma, Fondazione Istituto Gramsci, 1991, e aggiornamenti on line, e A. D'ORSI, a cura di, *Bibliografia Gramsciana Ragionata*, I, 1922-1965, Roma, Viella, 2008]. Utile è il volume di G. LIGUORI - P. VOZA, a cura di, *Dizionario gramsciano 1926-1937*, Roma, Carocci, 2009. Importanti inoltre sono le biografie: G. FIORI, *Vita di Antonio Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1995; A. LEPRE, *Il prigioniero. Vita di Antonio Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1998; A. SANTUCCI, *Antonio Gramsci 1891-1937*, a cura di L. LA PORTA, Palermo, Sellerio, 2005. Una rapida sintesi degli studi gramsciani oggi in Italia è riportata in G. VACCA, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Torino, Einaudi 2017, pp. 12-15, in G. FRANCINI - F. GIASI, a cura di, *Un nuovo Gramsci. Biografia, temi, interpretazioni*, Roma, Viella, 2020, e in M. FILIPPINI, *Gramsci globale. Guida pratica alle interpretazioni di Gramsci nel mondo*, Bologna, Odoy, 2011.

⁵⁶ Cfr. U. TERRACINI, *Quando diventammo comunisti*, a cura di M. PENDINELLI, Milano, Rizzoli, 1981, pp. 15-155, sono le pagine che vengono riprodotte nel volume.

⁵⁷ Cfr. PENDINELLI - SORGI, *Quando c'erano i comunisti ...*, cit., pp. 271-374. Per una precedente intervista, cfr. U. TERRACINI, *Intervista sul comunismo difficile*, a cura di A. GISMONDI, Roma-Bari, Laterza, 1978, e prima ancora G. NAPOLITANO, *Intervista sul PCI*, a cura di E.J. HOBSBAWM, Roma-Bari, Laterza, 1976.

⁵⁸ Cfr. PENDINELLI - SORGI, *Quando c'erano i comunisti ...*, cit., pp. 246-269.

tedesca) come proprio orizzonte ideale.⁵⁹ Resta aperto il problema se il PCI potesse essere considerato una forza seriamente radicale per il cambiamento sociale oppure se si trattasse semplicemente di un partito socialdemocratico, per quanto ancora incrostato del simbolismo e della retorica del movimento comunista.⁶⁰ Certo è che la scomparsa, nel 1991, di quello che era stato il più forte partito comunista di occidente e la sua trasformazione (non senza forti resistenze interne) in Partito democratico della sinistra, con aspirazioni a essere un partito della sinistra europea occidentale, non ha impedito che quella riformista fosse, tuttavia, in Italia una prospettiva, sostanzialmente, sconfitta.

Al primo confronto elettorale, all'interno della cosiddetta "seconda repubblica", la "gioiosa macchina da guerra" del Partito democratico della sinistra e di Occhetto è destinata a soccombere nel 1994 nello scontro elettorale con la destra di Berlusconi.⁶¹ Ci saranno poi una serie di governi di centro-sinistra nel gioco delle alternanze di governo ma, di fatto, sempre oscurate dal nascente berlusconismo e dal suo consolidarsi come proposta non solo politica ma anche sociale e culturale.⁶² L'Italia lasciava dietro di sé la stagflazione e le incertezze angosciuse del decennio settanta e si avviavano le premesse della svolta neoliberista e della globalizzazione, con spostamento della produzione di massa nelle nuove periferie del mondo in crescita: restava definitivamente dietro le spalle il ciclo fordista, e quindi si indebolivano anche le ipotesi

⁵⁹ Di questi problemi discutono U. RANIERI, *La sinistra e i suoi dilemmi*, Venezia, Marsilio, 2005, e G. RUFFOLO, *Nota introduttiva*, in F. COEN, *Sinistra italiana, sinistra europea. Le ragioni di un'anomalia*, Roma, Cangemi Editore, 1997, pp. 8 e ss. Sul congresso di Bad Godesberg nel quale la socialdemocrazia tedesca abbandonò il marxismo e si schierò per l'economia sociale di mercato, cfr. F. TRALDI, *Il PSI davanti a Bad Godesberg*, in «Ventunesimo Secolo», VII, 18, febbraio 2009, pp. 137-161.

⁶⁰ Cfr. P. CRAVERI, *Perché il PCI non poté mai diventare forza egemone nel sistema politico italiano*, in G. NICOLSI, a cura di, *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 117-133.

⁶¹ Cfr. S. COLARIZI - M. GERVAISONI, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica 1989-2011*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 48-56; A. DE BERNARDI, *Un paese in bilico. L'Italia degli ultimi trent'anni*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 11-114; G. MAMMARELLA, *L'Italia di oggi. Storia e cronaca di un ventennio 1992-2012*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 36-37; F. TUCCARI, *La rivolta della società. L'Italia dal 1989 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2020, pp. 54-56.

⁶² Cfr. G. ORSINA, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 97-134. Per una mappa critica delle reazioni ai governi Berlusconi in parlamento e nel paese cfr. F. TUCCARI, a cura di, *L'opposizione al governo Berlusconi*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

di riequilibrio riformatore del mercato per via statuale e consociativa.⁶³ La sinistra – tutta, finora – ha faticato a trovare le parole giuste per un mondo che in poco tempo ha capovolto i paradigmi della società del Novecento. Essa sembra aver perso ogni legame con il suo popolo (del resto la vecchia classe operaia non esiste più) e pare sia emersa l’incapacità di leggere i mutamenti sociali (lo strutturarsi di un piccolo lavoro autonomo), soprattutto dopo la caduta del muro di Berlino quando la globalizzazione ha ingigantito la frattura tra garantiti e precari. È risultato difficile, insomma, conservare i valori della sinistra nel nuovo millennio, ma depurandoli dai riferimenti alla storia del Novecento. E appare complicato trovare le ragioni ultime del depauperamento ideale di una concezione politica che sembrava definitiva.⁶⁴

Certo, a ben guardare c’è da sottolineare come non sia mai esistita un’unica sinistra in Italia ma due ben distinte, quella socialista e quella comunista, in perenne duello tra di loro fino ad arrivare a uno scontro che tra gli anni ’70 e ’80 ha assunto toni veramente radicali.⁶⁵ Inoltre, a iniziare dagli anni ’90, il sociologo anglosassone Anthony Giddens ha proposto per i progressisti europei una “terza via” fra la socialdemocrazia e la destra conservatrice. Si è fatta strada l’idea che bastassero le privatizzazioni, la fine dell’intervento pubblico e la *deregulation*, l’abolizione dei residui controlli degli stati sui mercati (marchiati come statalisti), per suscitare una straordinaria stagione di sviluppo.⁶⁶ Il governo neo-laburista di Tony Blair in Gran Bretagna (1997-2007) e il presidente democratico statunitense Bill Clinton (1993-2001) sono divenuti entusiasti sostenitori di questa “nuova via” e propugnatori della missione

⁶³ Cfr. T. DETTI - G. GOZZINI, *L’età del disordine. Storia del mondo attuale 1968-2017*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 16-27, 162-168, 188-198, e A. GIOVAGNOLI, *Storia e globalizzazione*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 87 e ss.

⁶⁴ Dei temi delle alterne vicende della sinistra italiana dagli anni ’70 ai nostri giorni si occupa il volume di P. FRANCHI, *Il tramonto dell’avvenire. Breve e veridica storia della sinistra italiana*, Venezia, Marsilio, 2019.

⁶⁵ Cfr. G. AMATO - L. CAFAGNA, *Duello a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni ’70*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 99 e ss.; L. CAFAGNA, *Il duello a sinistra negli anni Ottanta*, in G. ACQUAVIVA - M. GERVASONI, a cura di, *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 15-21; M. GERVASONI, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal ’68 a Tangentopoli*, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 25-102.

⁶⁶ Cfr. A. GIDDENS, *La terza via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*, Milano, Il Saggiatore, 1999, in particolare pp. 71 ss. Questa teorizzazione è stata accusata di essere una variante “sociale” del liberismo, che con la socialdemocrazia ha ben poco a che fare.

di modernizzare le vecchie società industriali.⁶⁷ Questo pensiero ha contagiato i progressisti europei e anche la sinistra italiana post-comunista, che ha iniziato a teorizzare il passaggio “dal *welfare* delle tutele a quello delle opportunità”, come se fosse l’unico modo per legittimarsi e la sola via verso la salvezza.⁶⁸ Il neoliberalismo ha continuato così a rappresentare la teoria di riferimento per il governo della società e l’apparente assenza di alternative e la mancanza di una valida opposizione ha accentuato il malcontento sociale e politico.⁶⁹

Il populismo è comparso e compare sempre, infatti, in periodi di forti incertezze, di momenti traumatici, di fasi di crisi. Fino a pochi anni fa l’ascesa del populismo veniva interpretata quasi esclusivamente alla luce della crisi finanziaria.⁷⁰ Essa è il segno più preoccupante sicuramente del rapido impoverimento delle classi medie occidentali sotto il peso della crisi economica; ma anche della sconfitta storica del lavoro – e delle sinistre che lo hanno rappresentato – nel cambio di paradigma socio-produttivo che ha accompagnato il passaggio di secolo.⁷¹ Tutto questo ha aperto un varco nella società

⁶⁷ Una biografia politica di Tony Blair disponibile in italiano è quella di A. ROMANO, *The boy, Tony Blair e i destini della sinistra*, Milano, Mondadori, 2005.

⁶⁸ Si vedano i commenti al programma del centro-sinistra in Italia in R. PRODI, *Governare l’Italia. Manifesto per il cambiamento*, Roma, Donzelli, 1995, pp. 55-77.

⁶⁹ Sui limiti del neoliberalismo si rimanda ad A. VENTURA, *Il flagello del neoliberalismo. Alla ricerca di una nuova socialità*, Roma, L’Asino d’oro edizioni, 2018, pp. 35-66.

⁷⁰ Sul populismo disponiamo già di una serie di studi: più nutriti, rispetto alla storia, quelli da parte della scienza politica. Per quelli di carattere storico: G. ORSINA, *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell’antipolitica*, Venezia, Marsilio, 2018, pp. 51-107, e N. TRANFAGLIA, *Populismo. Un carattere originale della storia italiana*, Roma, Castelvecchi, 2014, pp. 20-31 e 77-109. Per gli studi di carattere politologico: R. BIORCIO, *Il populismo nella politica italiana. Da Bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2015, pp. 13-43; I. DIAMANTI - M. LAZAR, *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 31-46 e 109-126; A. MASTROPAOLO, *Antipolitica. All’origine della crisi italiana*, Napoli, L’ancora del Mediterraneo, 2000; M. REVELLI, *Populismo 2.0*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 4-10 e 122-146; ID., *La politica senza politica. Perché la crisi ha fatto entrare il populismo nelle nostre vite*, Torino, Einaudi 2019, pp. 5-24 e 200-219; M. TARCHI, *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 7-18 e 365 e ss.; N. URBINATI, *Io, il Popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2020; *In nome del popolo sovrano*, in «Meridiana», 77, 2013; l’intero numero della rivista è principalmente dedicato a questo tema. Il fenomeno ha anche attirato l’attenzione della storiografia internazionale: *The Italian Question: Systemic Crisis, Global Change and New Protagonists (1992-2018)*, in «Journal of Modern Italian Studies», XXIV, 3, June 2019; l’intero numero della rivista è dedicato a questo tema.

⁷¹ Cfr. L. RICOLFI, *Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell’era dei populist*, Milano, Longanesi, 2017, pp. 65-112. A questo proposito, cfr. M. MOLINARI, *Perché è successo qui. Viaggio all’origine del populismo italiano che scuote l’Europa*, Milano, La nave di Teseo, 2018, che accusa i difensori del modello liberale di essersi ostinatamente rifiutati di vedere il crescere di nuove, clamorose disparità

civile al nascente populismo del Movimento 5 Stelle poi pienamente affermatosi nella terza repubblica.⁷²

L'Unione Europea prometteva inoltre di assicurare la prosperità attraverso l'integrazione, ma, almeno fino alla pandemia del covid nel 2020, è diventata simbolo di austerità, di conflitto, di perturbazioni sociali e politiche scaturite dalla crisi economica che non è riuscita ad arginare⁷³. La crisi economica del 2008 può essere considerata uno spartiacque fondamentale per comprendere il presente politico italiano (anche se non solo quello). Vi sono alcuni fenomeni, se non prodotti, certamente ingigantiti dalla crisi economica che è stata anche una crisi di identità, che ha aperto la strada alla nascita di una nuova destra completamente diversa da quella conservatrice neo-liberale di Thatcher e Reagan degli anni ottanta. I sovranisti non si riducono affatto al nazionalismo classico ottocentesco. Si può invece parlare di "rivoluzione conservatrice" in quanto difende la tradizione e il sistema valoriale tradizionale. Essa vuole riappropriarsi di ciò che è andato perduto con la globalizzazione. È un progetto politico nazional-conservatore radicalmente antiprogredista.⁷⁴

sociali: proprio la sinistra, nata per correggere e combattere le disuguaglianze, non solo non è riuscita ad accorgersene, ma si è fatta paladina di quel modello.

⁷² Il populismo, inizialmente, si era affacciato con la seconda repubblica di Berlusconi ma esploserà pienamente soltanto alcuni anni dopo con i Cinque Stelle: cfr. F. CHIAPPONI, *Democrazia, populismo, leadership: il Movimento 5 stelle*, Novi Ligure, Epoké, 2017, e R. BIORCIO, *Il movimento 5 Stelle: dalla protesta al governo*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2018. Sulla transizione verso la terza repubblica si veda P. ANDERSON, *L'Italia dopo l'Italia. Verso la Terza Repubblica*, Milano, Castelveccchi, 2014.

⁷³ Cfr. J. ZIELONKA, *Disintegrazione. Come salvare l'Europa dall'Unione Europea*, Roma-Bari, Laterza, 2015 [ed. or.: Cambridge, Polity Press, 2014], pp. 3 ss. e 23 ss., e ID., *Contro-rivoluzione. La disfatta dell'Europa liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2018 [ed. or.: Oxford, UK, Oxford University Press, 2018], pp. 3 e ss. e 119-136. A ciò si è aggiunta l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea nel 2017: analizza i grandi temi del dibattito sull'Europa T. VISSOL, *Europa matrigna. Sovranità, identità, economie*, Roma, Donzelli, 2019. Secondo Ricolfi, se le condizioni di vita non sono ulteriormente peggiorate in alcuni strati della società lo si deve alla patrimonializzazione delle famiglie e alla ricchezza accumulata dai padri: L. RICOLFI, *La società signorile di massa*, Milano, La nave di Teseo, 2019, pp. 49-56 e 97-101. Alla politica di austerità l'Unione Europea sembra voler metter fine a seguito della crisi causata dalla pandemia virale del covid-19 nel 2020, sospendendo il patto di stabilità finanziaria e dando il via al "Recovery fund", il fondo comune per aiutare la ricostruzione. A questo proposito cfr. E. JONES, *Italia ed Europa dopo il COVID-19: la solidarietà, reale e percepita*, in G. BELLETTINI - A. GOLDSTEIN, a cura di, *L'economia italiana dopo il COVID-19*, Bologna, Bononia University Press, 2020, pp. 278-293.

⁷⁴ Cfr. M. GERVASONI, *La rivoluzione sovranista*, Modena, Giubileo Regnani Editore, 2019, i capitoli VIII, IX e X, nei quali si sofferma sulle rivolte contro il "vecchio" ordine politico, contro un mondo globalizzato e senza confini dal quale alcuni elettori si sentono esclusi, e che rivendicano un ritorno a sovranità nazionali chiuse. Di "nuove destre" aveva già parlato anche A. MASTROPAOLO, *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005. Maurizio

È ormai luogo comune considerare superate le categorie di destra e sinistra ma a noi pare, alla luce di queste considerazioni, siano ancora esistenti. Certo è complesso per la sinistra trovare un nuovo progetto politico in una società in cui l'unica costante sembra essere il cambiamento e l'unica certezza sembra essere l'incertezza e tutto sembra riconducibile al termine "deregolamentazione". Secondo il sociologo Zygmunt Bauman, stiamo passando dall'epoca dei "gruppi di riferimento" omogenei a un tipo di modernità individualizzata, "privatizzata", con un radicale cambiamento dell'organizzazione della coabitazione umana: alla disintegrazione della rete sociale e alla disgregazione di efficienti organismi di azione collettiva si va sostituendo l'inconsistenza e la provvisorietà dei legami e delle reti di interazione umana. Lo studioso, di fatto, smantella la categoria di "classe" nell'accezione marxiana del termine. Ma l'alienazione di Marx viene estesa a tutta la società che non ha più certezze, non ha più riferimenti fissi (matrimonio, lavoro, partiti politici), e diviene una "società liquida".⁷⁵ In questa situazione, diventa difficile trovare proposte politiche strutturate soprattutto per quelle che erano sempre state le "certezze" proposte dalla sinistra italiana e dal Partito comunista.

Per tornare al volume, la *Prefazione* si chiude con una affermazione di March Bloch, il grande storico francese, per cui la storia non può essere ritenuta una scienza del passato.⁷⁶ Essa ricorda molto da vicino un concetto espresso da Benedetto Croce per cui "la storia è sempre storia contemporanea", anche la storia romana, perché noi la "guardiamo" con gli occhi dell'oggi.⁷⁷ Ebbene questo libro, piuttosto che raccontare gli antefatti di un interessante fallimento politico, quello del comunismo, poiché stimola anche una riflessione sui temi del presente, può rappresentare per alcuni aspetti il modo in cui noi ricostruiremmo, a livello divulgativo, la storia del partito, facendo emergere,

Bettini in un recente lavoro [M. BETTINI, *Hai sbagliato foresta. Il furore dell'identità*, Bologna, Il Mulino, 2020, soprattutto i capitoli I, V, VIII e XVII] parla di anni ossessionati dall'identità (culturale, nazionale, regionale, ecc.), da affermare e da difendere in quanto paurosamente minacciata dal proprio declino.

⁷⁵ Cfr. Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2011 [ed. or.: Cambridge, Polity Press, e Oxford, Blackwell Publishers Ltd, 2000], pp. V-XXXVIII.

⁷⁶ Cfr. PENDINELLI - SORGI, *Quando c'erano i comunisti ...*, cit., p. 13.

⁷⁷ Cfr. B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1917, p. 4.

attraverso i parametri culturali odierni, sia le sue luci e sia le sue ombre,⁷⁸ nonché aprire la strada verso una analisi della crisi della sinistra e del suo possibile futuro.

⁷⁸ È quello che ha fatto recentemente, per quanto riguarda solo il terreno delimitato della nascita del Partito comunista d'Italia, E. MAURO, *La dannazione. 1921. La sinistra divisa all'alba del fascismo*, Milano, Feltrinelli, 2020. Per quanto riguarda le ricostruzioni storiografiche si rimanda a F. ANDREUCCI, *Da Gramsci a Occhetto: nobiltà e miseria del Partito comunista italiano, 1921-1991*, Pisa, Della Porta, 2014, che mette in evidenza le conquiste del PCI, ma pone anche l'accento sull'ambivalenza della sua cultura politica tra identificazione con la Costituzione e il mito dell'URSS.

